

VIA DELLE FABBRICHE

Marco Conti

“Le cose familiari sembrano lontane”

John Ashbery

Tornando a casa di notte
la stessa salita pettinata d'alberi e catrame
e la sensazione di procedere a caso
fermandomi nel punto più conveniente
al desiderio improvviso di osservare
oltre il torrente stagnante
la via delle fabbriche, i suoi casamenti
silenziosi e morti e tuttavia
non senza maestosità
come fossero sorti ora
dalla densità della roccia.
Qui l'orizzonte,
nelle belle giornate con sbaffi calligrafici,
è informe tra correnti d'aria
che per un momento piegano
come tra i bastioni di una nave.
Si vede un orlo, il confine di qualcosa
che è stato e oggi acconsente
a diventare una scena, una spalla della roccia,
un teatro gigantesco trattenuto dal disfacimento
o ancora - scendendo sul greto - qualcosa di ritrovato
tra i rami qui e là dondolanti alle finestre imbiancate,
nelle anse del torrente

a quest'ora buie come bocche spalancate.
Non sembra un luogo cittadino
ma di intimità e riconoscimento.
A un passo il giallo pulsante dei semafori
l'odore fresco dei tigli,
il parallelo scorrere dell'acqua nelle cunette dell'autunno
da queste parti lunghissimo.
Eppure, pur conoscendo queste strade da molto tempo,
un'autentica familiarità
sembra più adeguata ad una piazza,
ad un cortile, uno squarcio di campagna,
soprattutto di notte quando il mondo si fa rarefatto
e la città si offre con riluttanza
ai trasalimenti -ancor meno ai vagabondaggi.
Da via delle fabbriche una continua salita
un continuo saliscendi di strade
concede l'illusione sfarzosa
che l'abitato sia sghembo ed esteso
benché qui circondato
da tegole rotte, crespi
di erbe sconosciute, plastiche, teli.
Si ascolta il suono dell'acqua che le trascina
e in questa immagine è il desiderio senza parole
sbalzato in groppi, rapide, lacune,
una sorte tortuosa incede del torrente
una volta chiamato *Sàrf*.
Lo replica quasi come un sentiero
il corso principale stretto di lastricati
di negozi a fastoni. Invece,
poche piazze, pochi spiazzi, nessuno grande.
Solo i quartieri più popolari
sfuggono a questo bisogno di velocità e frugalità.
"Moto Guzzi", "Coltelleria",
Bar (senza nome ma con una stentata
insegna di neon blu), via Conciatori, via Marucca,
piazza Cossato, Casa Masserano.
Qui il passato sosta senza vergognarsi
gli affreschi delle vecchie case nobiliari
si accendono per un attimo
col vento dei piovaschi.
Di fianco il cortiletto, l'oleandro

acuminato verso la luce
la ringhiera verde acqua
dove sporge una donna coi capelli zuppi,
uguale l'ombra
(come l'ho lasciata) col portone quasi aperto
e quando una giornata estiva
sta per finire
s'alza un'aria sonora di voci, canti e bestemmie.
Le separa un chiostro dal quartiere di marmi e palazzi,
dove la sensualità feriale è cancellata
e bandita, importuna più di una gioia coatta,
più delle riunioni giovanili
sulle soglie dei bar
che ogni fine settimana inventano
qualche trasandata sommossa.
E' quasi sera quando
(salendo ancora tra edere, gerani, abeti)
dalle coste vicine l'aria rinvia profumi di cucina
e un pazzo si sdraia per le strade
gridando "Juventus" o minacciando
nudità all'ultimo quarto di luna.
Porta Torrazza comincia un quartiere
con il passo claudicante dell'acciotolato.
In alto finestre dai colori incerti di stagno
sulla via loggioni e portici
- il rosso delle arcate disegna maschere di memoria
appena visibili
l'altra città di sotto scompare
tra il sonno dei gatti
e le garze celesti dei santi.
Se cerco però un posto familiare
qualcosa che ne ripeta le parole
oltre la campagna bruciata dai fiotti di luce
oltre la nuvola ombrosa di pini
dove sono nato,
un posto per mitigare il mondo
e il suo riflesso
non ho che il verde, la roccia o l'orlo slabbrato
del fiume, confine senza altre promesse
per chi come me non ama
lo smalto lucido di cui risplende

la magnifica ombra del futuro.

Il verde...disteso leggero a china
scolora dallo specchio dell'auto
e dietro noi quest'estate
di polveri, zuffe, ricchezze filate via veloci
nel giorno più caldo disegnato dai lampi.

Una nuvola sopra le ultime fronde
fa della strada un letto sperduto e raccolto
tenerezza che s'insinua
nella peluria breve ai bordi dei prati
-se mi volto
sento ancora il fresco dell'ombra.

Correre in questa foresta
è stare in nessun posto
lo sguardo attinto fuori
e dentro di sé
come quando le immagini cambiano
e ad un tratto sappiamo
che qualcuno prendendoci per i capelli
ci sveglierà.

Ma sembra sempre lontano
quello che ci riguarda
qui o altrove e ora
in questo momento
di geografie minute invisibili sull'atlante
tornando a casa da un'altra città
familiare e sconosciuta (dal Rodano
ai tetti un solo volo di luce, polvere
e vento) che nei suoi luoghi ripete
lo scorrere tranquillo del sangue
che ignora tutto di sé, misura
che non è precisione
semplice forma, battito
che sulla mia salita adesso
s'oscura.

MARCO CONTI, giornalista culturale, ha pubblicato due libri di poesie
Stellato Chiaro (Crocetti, Milano, 1986) e *L'ospitalità dell'aria*

(Campanotto, Udine, 1999) e su riviste specializzate tra cui “*Scarto Minimo*” e “*Poesia*”; ha collaborato e collabora a diverse riviste di letteratura, arte e cultura, tradotto e curato una scelta di poesie della scrittrice surrealista Joyce Mansour (in “*Poesia*” n° 127, Crocetti, 1999). Suoi articoli di critica letteraria sono comparsi nella bibliografia dell’antologia *La poesia italiana dal 1960 a oggi*, (a cura di) Daniele Piccini, Rizzoli, Milano, 2005. Occupandosi di etnologia e della tradizione popolare orale ha pubblicato: *Guida al Biellese misterioso e sconosciuto*, Amp, Biella, 1999; *Una processione illuminata dai mignoli*, Amp, Biella, 2000; *Il volo della strega*, Giovannacci editore, Biella, 2004. Vive a Biella.

PAGE

PAGE 4